

## RASSEGNA DI BIBLIOGRAFIA

### *Nota bibliografica*

---

*La presente Nota bibliografica scritta dal prof. Carlo Cardia era arrivata alla Redazione della Rivista in vita del prof. Giuseppe Dalla Torre ed era stato deciso di pubblicarla anche come doverosa gratitudine all'Autore del libro recensito, il quale aveva sempre dimostrato una generosa disponibilità nel mettere al servizio delle iniziative della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce la sua competenza professionale. Ora che il Signore lo ha chiamato a Sé, la pubblicazione di questo testo vuole essere un doveroso ricordo della sua amabile figura.*

## LA MEMORIA E LA STORIA\*

CARLO CARDIA

COME nella memorialistica più ricca di storia ecclesiastica, il libro di Giuseppe Dalla Torre (*Papi di Famiglia. Un secolo di servizio alla Santa Sede*, Marcianum Press, Studium 2020) si presta a più piani di lettura. Il piano più intimo è quello familiare, nel quale la figura del Nonno Giuseppe è affettuosamente preponderante ma è in realtà un filo conduttore che illumina altri orizzonti di lettura. C'è poi il piano dell'aneddotica che per i lettori romani o prossimi alla romanità è gustosa e attraente come ogni cosa che proviene dai Sacri Palazzi, e per coloro che sono più lontani dall'atmosfera italiana può sembrare magica, ma è pur sempre intrisa di una familiarità unica nel suo genere. In premessa storica, è bello ricordare, con le parole di Claudio Pavone nei suoi saggi su *Gli inizi di Roma capitale* (Torino 2001), il giudizio poco lusinghiero che i piemontesi e chi viene dal Nord esprimono dopo il 1870 sui romani e la loro religiosità, per il loro atteggiamento scanzonato verso il clero. Viaggiatori e scrittori, afferma Pavone "rimanevano fra lo stupito e lo scandalizzato nel vedere la poco rispettosa familiarità con cui i romani trattavano papa, cardinali e cose di Chiesa" (p. 110). Meglio d'ogni altro commento, l'impressione di chi si accostava per la prima volta a Roma e al Vaticano, coglie quel miscuglio di simpatia, affetto, familiarità, e insie-

\* Sul libro di G. DALLA TORRE, *Papi di famiglia. Un secolo di servizio alla Santa Sede*, Venezia, Marcianum Press, 2020.

me di lieve cinismo e complicità, che anima ancora oggi i romani quando si accostano alla loro Chiesa e a chi la governa.

È illuminante quanto l'Autore, con uno stile che rimane sempre alto, riferisce a proposito del clima di confidenza e amicizia che può formarsi a livello curiale (anche nei confronti della persona del Papa) e che i Pontefici cercano di evitare. Si evoca così la "riunione di commiato" voluta da Paolo VI rispetto ai tanti amici anche fraterni che lo avevano accompagnato nel *cursus honorum* verso il pontificato ma che dovevano da quel momento in poi allontanarsi quel tanto che fosse necessario per testimoniare il distacco dovuto rispetto a chi era diventato Papa. Scrive l'Autore che Paolo VI, concludendo l'incontro, cui partecipavano tante persone che gli erano care, rivolse un affettuoso saluto quasi di commiato: "come a dire che, dopo l'assunzione del servizio di pastore universale, i rapporti amicali di un tempo rimanevano – e dovevano rimanere – nella memoria e nei cuori di tutti i presenti, ma non avrebbero potuto più svolgersi come un tempo. Il senso delle parole di Montini era in sostanza di mettere in guardia i suoi discepoli e amici, se ce ne fosse stato bisogno, che le cose erano profondamente cambiate e che ormai, tra loro e il Papa, si era venuta creando una distanza da rispettare. Il Papa era divenuto il padre di tutti".

Un altro piano di lettura, anch'esso descritto con sapienza, è quello del costume e della sua evoluzione che ha caratterizzato diverse fasi della devozione cattolica italiana, particolarmente nell'ambito familiare, risalendo fino a quel "mondo antico, così ben descritto da Antonio Fogazzaro nel suo noto romanzo. Un mondo fatto di ordine familiare e sociale, ingessato in stampi creati dal tempo, segnato dallo spirito romantico e animato da sentimenti forti, caratterizzati da un paternalismo severo ma pure amorevole in seno alla famiglia e nella stratificata società, regolato da una religiosità forgiata sui modelli post-tridentini: severa, moralistica, costellata di devozioni individuali e collettive, intessuta di ritualità, scadenzata dai tempi liturgici e dalle pratiche di pietà". Posso aggiungere, per esperienza personale, che qualcosa di quel mondo antico è giunto sino agli inizi del secondo Novecento, quando il nutrimento spirituale si riceveva anzitutto nella famiglia, e quando l'ambiente familiare era come il luogo di risonanza di una più ampia e armonica formazione religiosa di ogni bambino e ragazzo italiano.

Un terzo livello di narrazione e di lettura, cui desidero dedicare più spazio, è quello storico-politico nel quale si intreccia una evoluzione che chiama in causa la storia italiana del Novecento, parla dell'influenza che ha avuto su questa storia il cattolicesimo e il cammino verso il Concilio Vaticano II e la modernità. Il *fil rouge* storico è spesso essenziale e drammatico insieme, perché inizia con "l'influsso degli insegnamenti di Leone XIII" che dovette essere "forte in Paolo (Dalla Torre), se fu indotto a tradurli in pratica nella concreta realtà di un Veneto ancora primitivo, contadino, poverissimo, in

cui la pellagra e altre malattie derivanti da una diffusa indigenza mietevano vittime. Difatti fu tra i promotori di una iniziativa di tipico stampo leoniano, diretta ad alleviare le condizioni di vita e di lavoro della gente dei campi: la creazione di una banca cooperativa, destinata a sottrarli allo strozzinaggio dell'usura ed a favorire l'accesso facile al credito da parte dei contadini, bisognosi di risorse per l'aggiornamento del proprio strumentario di lavoro e persino per l'acquisto, ogni anno, delle sementi necessarie alla pratica agricola". Come si vede, il legame con la Chiesa resta indissolubile ma vive tutta intera l'asprezza di una società povera, avara, che per questo esigeva cambiamenti, riforme, lotte sociali.

Un passo in avanti è compiuto dall'Autore quando parla del Nonno Giuseppe, protagonista quasi gigante e ispiratore delle sue riflessioni, e che gli consente di delineare come meglio non si potrebbe l'orizzonte politico-culturale che ha riempito l'impegno dei cattolici nella modernità. Dell'apertura di Leone XIII "è traccia evidente nelle idee che ispirano la sua produzione giornalistica e libraria, soprattutto per quanto attiene ai due tasti: della democrazia da un lato, col necessario corollario delle libertà e dei diritti; dell'apertura sociale dall'altro, in un mondo che aveva già conosciuto le asprezze della prima industrializzazione ed il volto terribile del primo capitalismo" (p. 20). Si avverte subito che la storia ha cambiato pagina, anche se restano delle varianti che derivano dalla memoria del passato e dalla spinta verso il futuro. A livello personale, parlando sempre della famiglia, L'Autore segnala le differenze tra vecchia e nuova mentalità che segnano i capostipiti delle due generazioni tra l'Ottocento e il Novecento, il nonno Giuseppe e il padre Paolo: "ciò per gli interessi storici coltivati, per le letture fatte, per gli ambienti di una vecchia Roma pontificia e temporalista frequentati da ragazzo, per le inclinazioni mentali. In particolare ricordo il suo (del padre Paolo) affettuoso, ma al tempo stesso malinconico studiare gli ultimi anni dello Stato Pontificio, inteso come il tramonto patetico di un relitto grandioso, come la fine ingiusta e violenta di una grande eredità del passato: significativo, al riguardo, il suo frequente ricordare un singolare giudizio di Louis Duchesne sulla fine del dominio temporale dei Papi, secondo cui il generale Bonaparte nel 1797 e il generale Cadorna nel 1870, con i loro cannoni puntati contro la Città eterna, "hanno, allora, in un certo senso sparato contro l'impero romano" (p. 22). Ma questo legame sentimentale ("insomma: più Pio IX che Leone XIII") restò forte in chi "per dirla con Arturo Carlo Jemolo de *Il dramma di Manzoni* – "ama conversare con i morti, più che interpretare il presente". Che vuole anche dire, per chi vi faccia attenzione, che il segno della continuità nella famiglia Dalla Torre era solido, non acritico, sempre attento ai cambiamenti storici.

Se, però, la memoria affettiva pendeva più verso l'Ottocento, in realtà "l'influenza del pensiero leoniano (...) entrò nel patrimonio genetico della

famiglia continuando ad animare nel tempo idealità, aspirazioni, impegno concreto” (p. 22). Si dipana così il rapporto della famiglia Dalla Torre all’interno del cattolicesimo democratico (come più tardi venne chiamato) e che prosegue, negli eventi storici decisivi, sino ai giorni nostri. Tra questi si possono ricordare la “Prima scelta religiosa” dell’Azione Cattolica effettuata quando nel 1919 Luigi Sturzo fondò il Partito Popolare con il noto appello “A tutti gli uomini liberi e forti”. Quindi la nomina a direttore de «L’Osservatore Romano» nel 1922, che portò Giuseppe Dalla Torre a sprovvincializzare il quotidiano del Vaticano dandogli “quell’impronta inconfondibile di apertura ai fatti del mondo, che è tuttora una sua caratteristica e lo rende diverso da qualsiasi altro quotidiano italiano o straniero” (p. 36). Ancora, sono riportate le cautele con cui Pio XI cercò di salvaguardare il Giornale vaticano e il suo direttore, nella fase storica di conflitto con il fascismo, sia per quanto riguarda il noto problema degli attacchi fascisti all’Azione Cattolica, sia per tutto ciò che attiene alla puntigliosa autonomia del giornale nei confronti del regime e della sua ideologia. Ciò avviene subito dopo l’approvazione dei Patti Lateranensi quando si volle rintuzzare l’interpretazione mussoliniana e statocratica dei Patti stessi. Avviene quando fu firmato l’ordine di arresto del Direttore del quotidiano da parte di Mussolini, ordine che però “non ebbe successo” (p. 43), e quando si ebbero le aggressioni ai familiari del Direttore, seguite non a caso dalla *solerte* concessione della cittadinanza vaticana.

Il rapporto con il fascismo è limpidamente evocato riportando l’opinione di Giuseppe Dalla Torre sul regime totalitario, perché “il fascismo, come vantava una mistica, così ostentava una sua morale. Diceva di attingerla da Machiavelli. Era ovunque e solo la morale del successo. Non concepiva una politica cristiana: uno Stato, un potere a loro volta sottoposti a principi superiori ed eterni, non era fonte soltanto di diritti, ma altresì vincolava a doveri” (p. 44). L’Autore aggiunge le parole del nonno Giuseppe per il quale tra Azione cattolica e fascismo, “nel campo morale come in quello politico ci fu sempre una irriducibile incompatibilità di carattere” (p. 45). Aggiunge, però, che “si tratta di un’affermazione che è stata equivocata da una parte della storiografia la quale, in maniera ripetitivamente acritica”, ha evocato “espressioni dell’amico Alcide De Gasperi il quale”, superato il ventennio “ne lamentava l’infondatezza”, per “lo spettacolo miserando” offerto dall’associazione nell’offrire adesione e appoggio al regime fascista. Mio nonno, infatti, si riferiva al patrimonio di idee ed al fascio di finalità del sodalizio, non alle compromissioni umane di uomini d’Azione Cattolica, ben sapendo d’altra parte che, accanto a costoro, vi erano stati altri che non si erano piegati e che per questo avevano pagato pesantemente”. Forse, ma è una mia opinione personale, la verità sta nel mezzo, nel senso che, come in altri Paesi toccati o infangati dal totalitarismo, anche in Italia le coscienze hanno vis-

suto momenti opachi ed hanno visto più avanti in modo limpido gli eventi storici nella loro vera e tragica realtà.

A fronte di queste contraddizioni interne all'Azione Cattolica rispetto al regime fascista, si evoca però giustamente l'azione netta e limpida di condanna della Chiesa rispetto alla legislazione razziale italiana del 1938 e, più in generale, all'antisemitismo e al razzismo esibito e proclamato dal nazismo, nonché il rifiuto di Pio XI di essere in qualche modo coinvolto rispetto alla visita di Hitler a Roma nel 1938 mentre il Papa ostentatamente andò a Castel Gandolfo. Si può aggiungere che «L'Osservatore Romano» ignorò deliberatamente l'incontro italo-tedesco, ma fece sapere che “il Santo Padre non si è recato a Castelgandolfo per piccola diplomazia, ma semplicemente perché l'aria di Castelgandolfo gli fa bene, mentre questa gli fa male”. Tra l'altro ciò spiega le parole di Giorgio Tecce ( Rettore della Sapienza negli anni '70), quando disse all'Autore che negli anni del fascismo “l'unico giornale che si poteva leggere in Italia, perché non appiattito sulle vicende del partito ma libero, era «L'Osservatore Romano» firmato da Giuseppe Dalla Torre”. E spiega perché la formazione spirituale e culturale di molti cattolici ha potuto essere naturalmente educata alla libertà, al pluralismo, al rispetto degli altri, e ha potuto favorire l'impegno in Italia per uno Stato democratico e comunitario. E d'altronde, ricorda l'Autore, durante la guerra “mio nonno tenne rapporti con rappresentanti dell'opposizione al nazifascismo italiani e stranieri; ebbe contatti con uomini politici delle potenze in guerra con l'Italia” (p. 51). Né manca di citare un passo delle sue memorie nel quale con riferimento a Pio XII è scritto: “un mio articolo del 12 marzo 1944, che intitolai ‘*Defensor civitatis*’, attesta l'estimazione che l'opera, svolta dovunque senza distinzione di persone, a tutela della dignità dell'Urbe e della sua civiltà, meritava senza riserve”, aggiungendo: “lo seguì sempre, illustrandone le azioni pubbliche (...). Le accuse mossegli durante e dopo il pontificato furono e sono ingiuste. Se ha pronunciato cocenti condanne senza nominare i colpevoli, i persecutori, la sua giustificazione è piena: colpevoli e persecutori sorsero d'ogni parte; nominarne gli uni o gli altri era procurare il peggio” (p. 53).

Mano a mano che si procede nella lettura, la storia si fa sempre più vicina e si entra nella attualità dell'Italia costituzionale, quando il movimento cattolico, oltre ad impegnarsi per un nuovo Stato, s'è fatto forza essenziale della democrazia italiana e anche quando riemergono alcuni legami con la tradizione autoritaria vengono prontamente rimossi: ad esempio, fu proprio nonno Giuseppe che assunse “un atteggiamento critico nei confronti della cosiddetta ‘operazione Sturzo’, vale a dire il tentativo di una lega anticomunista che unisse monarchici e fascisti ad una Democrazia Cristiana ritenuta in pericolo” (p. 54).

L'Italia che scorre dietro le parole dell'Autore da allora in poi è l'Italia della trasformazione sulla base dell'attuazione dei principi costituzionali,

dell'influenza del Concilio Vaticano II, delle grandi riforme degli anni '70, alle quali parteciparono altre forze e componenti politiche e ideali, spesso in stretti rapporti con strutture e protagonisti vaticani, cattolici, democristiani. Va detto che, tenendo fede al titolo della sua opera, l'Autore rimane all'interno del perimetro cattolico e vaticano, e delinea aspetti interessanti e preziosi della personalità dei pontefici e del loro *modus operandi*. E ancora una volta s'intravedono, filtrati da una notevole familiarità, caratteri, aneddoti, sfumature, che evocano spesso orizzonti più vasti, pur con la consueta delicatezza. Così, il rapporto tra il nonno e Mons. Tardini, affettuoso ancorché non sempre in sintonia, probabilmente rispondeva anche ad un gioco delle parti, utile all'azione politica della Santa Sede: più volte, si dice, incontrando l'ambasciatore italiano o quello tedesco, che salivano in Segreteria di Stato per protestare per qualche scritto apparso su «L'Osservatore Romano» e risultato sgradito ai fascisti e ai nazisti, Tardini replicava che non poteva stare dietro “alle sciocchezze” del direttore del quotidiano, ripetendo ogni volta che di ufficiale nel giornale v'erano solo le notizie pubblicate nella rubrica “Nostre Informazioni”. Ma il nonno doveva anche piegarsi alle esigenze politiche superiori, come quando “ad un rammaricato Giuseppe Dalla Torre direttore del quotidiano vaticano, che si lamentava per un articolo sull'annessione dell'Austria da parte della Germania “massacrato” dalla Segreteria di Stato, dove era rimasto ben undici ore, così diceva Tardini: “obbedisca, obbedire vuol dire fare quello che non si capisce” (p. 63).

Su un punto si potrebbe fare un utile riscontro con il libro di Giulio Andreotti *Ad ogni morte di Papa*, nel quale Andreotti ricorda che, mentre sulla stampa si brancolava nel buio circa il nome del nuovo Papa, in realtà prima del Conclave egli aveva parlato con il Card. Angelo Roncalli, e questi gli aveva fatto capire chiaramente che sarebbe stato lui il nuovo Papa. Scrive Andreotti che “Roncalli era sicuro di uscir Papa dal Conclave. E se avessi avuto ancora qualche esitazione mi cadde quando accompagnandomi alla porta mi disse: ‘Ci vediamo presto, a Priscilla o altrove’” (G. ANDREOTTI, *A ogni morte di Papa. I Papi che ho conosciuto*, Milano 1980, p. 73). L'Autore riferisce da parte sua che “nessuno si attendeva la sua elezione al soglio di Pietro. Il nome che maggiormente correva nell'opinione pubblica e negli ambienti curiali era quello di Alfredo Ottaviani, il mitico autore dell'ultimo, grande manuale di *Ius Publicum Ecclesiasticum*; il rigido custode della ortodossia cattolica come segretario della Congregazione del S. Uffizio; il “carabiniere della Chiesa”, come fu giornalmente definito. Lo stesso Dalla Torre aveva dato disposizioni al giornale vaticano di prepararsi in tal senso” (p. 64). Probabilmente, non è questo l'unico caso in cui il mitico Andreotti mostra di sapere qualcosa più di chiunque altro sulle stanze del potere ecclesiastico. A questo riferimento, seguono pagine bellissime sul rapporto tra il nonno e Giovanni XXIII.

Il lungo rapporto che legò il Cardinale Giovanni Battista Montini al nonno ripercorre, con dovizia di particolari, le tante esperienze comuni, culturali e anche politiche, vissute dalle due personalità nei decenni precedenti, fino alla elezione di Paolo VI. Ma con Paolo VI inizia anche la frequentazione dei Papi da parte dell'Autore, già in occasione del suo matrimonio, quando viene ricevuto in udienza dal Papa insieme alla moglie. "Fu assai affettuoso con noi giovani sposi: menzionò le benemeritenze acquisite nel tempo dalle nostre famiglie nel servizio della Sede Apostolica ricordò i miei maggiori, e anche quelli di mia moglie Nicoletta. In effetti la sua famiglia, ad eccezione della "pecora nera" Pietro Sterbini, tra i mandanti dell'uccisione di Pellegrino Rossi, era stata sempre fortemente radicata in Curia (...). Lo stesso Cesare Sterbini, librettista del *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini era in fondo un curiale, che a tempo perso scriveva testi per opere liriche" (p. 92).

Seguono quasi dei cammei per altri Papi. Per Papa Luciani, perché appena apparve il nuovo pontefice sulla Loggia, con il fragore che saliva da una piazza San Pietro esultante, la famiglia Dalla Torre fu colpita immediatamente dai suoi caratteri fisionomici: "guarda come assomiglia a Benetto XV", dissi immediatamente a mio padre. Ed in effetti le fattezze del viso, la voce flebile la statura piccolo, la costituzione che si percepiva non possente e robusta come quella del suo successore, Karol Wojtyła, evocavano immediatamente alla mente un Papa particolarmente caro alla nostra famiglia ed il cui ricordo era vivissimo anche fra quelli tra noi – ed erano quasi tutti – che non potevano averlo conosciuto di persona".

In certa misura sorprendenti le parole dedicate a Karol Wojtyła, di cui l'Autore (come moltissimi altri) sapeva poco quando venne eletto Papa e del quale egli ricorda che "avevo letto con vivo interesse e profitto il suo libro *Amore e responsabilità*: un vero bestseller, che svelava un volto nuovo dell'amore umano, almeno per noi giovani appartenenti ad una generazione ancora formata secondo le visioni rigoristiche, non prive di venature gianse-nistiche, che erano proprie di una certa pedagogia cattolica d'*antan*". Ma poi l'Autore aggiunge che, comunque, si trattava di una "pedagogia, sia detto per inciso, che non rispondeva appieno alle plurisecolari tradizioni del cattolicesimo, caratterizzate da umana comprensione e misericordia, esemplarmente incarnate da quel genio della morale, sia dal punto di vista della dottrina che soprattutto da quella della prassi, che fu Alfonso de' Liguori; una pedagogia che, appunto, derivava le proprie inclinazioni da severi paradigmi d'oltralpe" (p. 97). Voglio segnalare la bella sostanza di questa riflessione, attraverso la quale, l'Autore riesce a sottolineare la dolcezza della romanità che si sentirà rivalutata nientemeno che da un Papa Polacco.

Ma di Giovanni Paolo II non si può non ricordare l'aneddoto con il quale l'Autore evoca la sua richiesta espressa in pubblico perché l'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani ottenesse aiuto dalla Santa Sede, in quanto non versa-

va in buone acque. Prosegue l'Autore: "il Papa mi ascoltò con attenzione, ma con sguardo severo, Quando ebbi finito, si limitò a dire: 'Ma la Santa Sede non finanzia i giuristi cattolici polacchi'". Così l'Autore conclude l'aneddoto: "debbo confessare che lì per lì rimasi male", "più tardi compresi la risposta *tranchant*, sia con riferimento a quegli insegnamenti conciliari sulle responsabilità laicali, sia con riferimento alle terribili condizioni della Chiesa particolare da cui proveniva il Papa" (p. 100). In questo caso, inserendomi anch'io nella memoria, desidero ricordare un episodio in qualche misura analogo, risalente a quando fu illustrato al Papa il contenuto della nuova legislazione pattizia approvata in Italia nel 1984 sul sostentamento del clero, gli enti ecclesiastici, gli impegni finanziari dello Stato. Preceduta l'analisi della normativa, l'allora Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Anastasio Alberto Ballestrero (religioso dei Carmelitani scalzi) sottolineò come in Italia il clero non avesse mai avuto problemi economici. E Giovanni Paolo II commentò, osservando nella sostanza: beh, in effetti, se paragonata alla condizione di sofferenza di altre Chiese, non ci si può proprio lamentare!

Sapiente, e dolce, il cammeo dedicato a Benedetto XVI, che l'Autore conosce quando da Cardinale va ad abitare nel suo palazzo, "in un appartamento al quarto piano, proprio sopra il nostro. Di lì cominciò una conoscenza discreta, ossequiosa, nutrita di incontri quotidiani, per le scale o in ascensore. Il cardinale era molto riservato, timido, oltremodo semplice: lo vedevamo uscire la mattina con il suo baschetto nero e la borsa dei documenti, e traversare la piazza san Pietro per recarsi a piedi alla Congregazione per la dottrina della fede di cui Giovanni Paolo II lo aveva nominato prefetto. Ad ora di pranzo tornava, sempre a piedi, con l'apparenza sobria, per non dire modesta, di un semplice pretino. I suoi movimenti erano caratterizzati da tempi rigorosi, precisi: ci si poteva rimettere l'orologio" (p. 116). E poi, con stile adeguato e con particolare stima verso Benedetto XVI, l'Autore tratteggia il legame che l'ha unito alla città di Roma in una visione alta del suo pontificato e della sua missione: "dinanzi all'affievolimento preoccupante degli ideali umani e spirituali e umani reso Roma 'modello' di civiltà per il mondo intero, la Chiesa, attraverso le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali, si sta impegnando in una capillare opera educativa, tesa a far riscoprire, in particolare alle nuove generazioni, quei valori perenni". È il richiamo forte e continuo di Papa Ratzinger alla necessità di superare la decadenza che viviamo: "nell'era post-moderna Roma deve riappropriarsi della sua anima più profonda, delle sue radici civili e cristiane, se vuole farsi promotrici di un nuovo umanesimo che ponga al centro la questione dell'uomo riconosciuto nella sua piena realtà. L'uomo, svincolato da Dio, resterebbe privo della propria vocazione trascendente" (p. 128).

Con Papa Francesco, ci si addentra nella terza fase della vita dell'Autore, il quale premette: "non ho avuto con il Pontefice venuto dai confini estremi

del mondo quella conoscenza e, talora quella familiarità che ebbi con i suoi predecessori” (p. 138). E tuttavia, racconta che “la prima volta, nel presentarmi e del salutarlo, ebbi a dirgli che nell’anticamera del mio ufficio di rettore della Lumsa era una copia ad olio, in grandezza naturale della Madonna che scioglie i nodi”, che evoca la stessa immagine sacra presente nella Università El Salvador della capitale argentina, e che in originale si trova ad Augsburg, in Baviera. E Papa Francesco, dopo il racconto “mi disse con decisione: ‘ma guardi che li scioglie; li scioglie veramente’. Si riferiva ai nodi della via, quelli che ciascuno di noi immancabilmente incontra” (p. 139). Si ferma un po’ a illustrare il lavoro svolto come Presidente del Tribunale Vaticano, anche in processi delicati, e giunge al momento in cui la sua funzione si conclude, quando «L’Osservatore Romano», in data 4 ottobre 2019, comunicava che “il Santo Padre ha nominato Presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano l’Illustrissimo Dottore Giuseppe Pignatone” (p. 144). Si opera così una svolta nella secolare storia dello SCV con la nomina di una personalità proveniente dalla magistratura italiana, e l’Autore aggiunge più avanti che questo “magistrato di vaglia” è stato il frutto di una “buona scelta”, anche se “mentalmente mi chiedo come farà, lui che ha sempre svolto funzioni inquirenti in seno all’ordinamento italiano, a cavarsela come giudicante con quell’ordinamento vaticano che è un irrocervo di fonti diverse, di diversa origine, dominante dal diritto canonico” (p. 154).

Con uno stile sempre alto, l’Autore evoca il Vaticano della tradizione, “il Vaticano in cui non sussistevano loschi individui che passavano all’esterno documenti riservati; in cui le pecche che pure non mancavano (e dove non mancano, quando ad operare sono gli uomini?), erano oggetto di critica ma solo interna; dove l’antico detto per cui i panni sporchi si lavano in casa – ma si debbono lavare! – era esperienza di vita”. Ma conclude che il sentimento dominante in questa epoca diversa e nobile era “quello di un sincero e profondamente attaccamento alla Chiesa, sentita come madre: e della propria madre non si parla mai male” (157).

Questa amara constatazione sulla realtà di oggi fa risaltare ancor di più l’attaccamento dell’Autore alla Chiesa di Roma, ai suoi vertici, al cui servizio la sua famiglia è stata per un secolo, e di cui parla distesamente nel suo libro. Un libro costellato di tante altre personalità ricche spiritualmente e umanamente, tra le quali spiccano quelle del Cardinale Agostino Casaroli e, per un richiamo prezioso, del Cardinale Attilio Nicora che ha guidato il processo di revisione del Concordato dal 1984 in poi. Trattasi di due figure, che ho conosciuto e frequentato per anni anch’io, in virtù degli intensi rapporti stabilitisi tra il Vaticano, il Parlamento italiano e il maggiore partito della sinistra, che hanno rappresentato un autentico patrimonio di serietà, dedizione alla propria missione, capace di attirare consensi, ammirazione, adesione dell’animo.

Cito soltanto le belle parole dedicate dall'Autore ad Agostino Casaroli, "l'indimenticabile Segretario di Stato: personalità di altissimo livello come diplomatico e come prete" (p. 155), che è stato tra l'altro "il grande tessitore della *ostpolitik* vaticana e firmatario per la Santa Sede del Trattato di Helsinki" (p. 51). Sono parole da sottoscrivere interamente perché riassumono i due profili più alti della Curia di formazione montiniana, che uniscono la capacità più alta nel gestire gli impegni ecclesiastici e l'anima sacerdotale propria di ciascuno di loro: senza quest'anima non si comprenderebbe la grandezza della loro personalità e la spiritualità che traspariva dalla loro vita e dalla loro condotta.